

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



**ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE**



7

2014

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

7

---

2014

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno IV - 7/2014

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,  
Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianluca Pastori

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi [www.educatt/libri/QDSP](http://www.educatt/libri/QDSP)  
e [http://dipartimenti.unicatt.it/scienze\\_politiche\\_1830.html](http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html)

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri); tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo  
[librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena- IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2014 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (*produzione*); [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (*distribuzione*)

web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)

ISBN: 978-88-6780-162-6

ISSN: 2239-7302

In copertina: MARTIN WALDSEEMÜLLER (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze

*La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.*

# Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche  
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore..... 5

## PARTE I

### LE SPESE MILITARI IN TEMPO DI CRISI:

#### LA *SMART DEFENCE*

Introduzione..... 11  
di MASSIMO DE LEONARDIS

Lo Strumento Militare nazionale nell'ottica delle iniziative  
NATO *SMART DEFENCE* e UE *POOLING AND SHARING* ..... 17  
di SILVANO FRIGERIO

L'Alleanza Atlantica dal *MUTUAL AID* alla *SMART DEFENCE* ..... 31  
di MASSIMO DE LEONARDIS

La Politica Europea di Sicurezza e Difesa: dallo sviluppo  
delle capacità al *POOLING AND SHARING*..... 45  
di FERDINANDO SANFELICE DI MONTEFORTE

Lo sviluppo delle capacità della NATO e la *SMART DEFENCE* ..... 53  
di GIOVANNI ROMANI

Le missioni militari italiane all'estero fattore  
di prestigio nazionale..... 63  
di GABRIELE CHECCHIA

Missioni militari all'estero e interessi nazionali italiani..... 67  
di GIANANDREA GAIANI

L'interoperabilità militare tra gli alleati atlantici ..... 71  
di FABRIZIO W. LUCIOLI

La Germania tra egemonia economica e responsabilità militari..... 77  
di LUIGI VITTORIO FERRARIS

<i>SPIN-OFF</i> e <i>SPIN-IN</i> delle spese militari .....	113
di CARLO JEAN	
Sanzioni economiche e sicurezza internazionale: costi nascosti e qualche paradosso .....	131
di GIANLUCA PASTORI	
Il rapporto tra le missioni NATO e la trasformazione dello strumento militare italiano.....	147
di ALESSANDRO MARRONE	

PARTE II  
MISCELLANEA

L'evoluzione istituzionale della figura del Capo dello Stato in Italia .....	167
di FRANCESCO BONINI	
The challenges for the significance of regions in Europe. Some hints from regional policymaking practices.....	177
di MARTINO MAZZOLENI	
Austerity measures, shift of sovereignty and democratisation of European institutions.....	197
di LUCA LIONELLO	
Dove va Kiev? L'eterno dilemma Est-Ovest .....	217
di GIORGIO CELLA	
<i>Gli Autori</i> .....	245
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore Membri di prima afferenza</i> .....	253

# La Germania tra egemonia economica e responsabilità militari

di LUIGI VITTORIO FERRARIS

***Abstract** – After more than twenty years from the German re-unification, the rise to the great power status of Germany induces fears in European public opinion, which sees in history a dangerous precedent. These concerns are fundamentally misplaced. Germany does not want to assume a hegemonic leadership in Europe. Berlin, on the contrary, hopes to be a civilian great power and rejects the accusations of imposing a German Europe. Her foreign policy is influenced by the intrinsic reluctance of national public opinion to assume hegemonic burdens on the European and world scenarios. Berlin is pursuing an active diplomatic presence by preferring peaceful forms of cooperation and humanitarian contributions, even when she participates in international military missions. On the one hand, hence, the problem of the German rise is that Berlin is not willing to take up its responsibilities in the security environment; on the other hand, Europe would be reluctant for historical reasons to accept the German leadership. However, the truth is that Europe cannot imagine itself without Germany and Germany cannot conceive herself without Europe.*

## L'eredità della storia tedesca

Da vent'anni, dalla caduta del muro di Berlino quale evento eretto a simbolo della fine della c. d. Guerra Fredda e dell'imposta e sofferta spaccatura in due parti contrapposte della Nazione tedesca (e dell'Europa), la ritrovata unità della Germania ha assunto la valenza di un problema politico e culturale con toni d'inquietudine<sup>1</sup>. Si ripropongono interrogativi intorno alla Germania in ragione della sua posizione geopolitica di grande rilevanza: la nuova Germania, il Paese più popoloso e più consistente nell'economia in Europa e governato da Berlino

---

<sup>1</sup> Nel 1998, su un tema con assonanza con l'odierno argomento cfr. L.V. Ferraris, *La resistibile ascesa della Germania nella NATO*, in M. de Leonardis (a cura di), *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, Bologna, 2001, pp. 121-50.

e non più dalla modesta Bonn<sup>2</sup> poteva diventare un paese “normale”<sup>3</sup>? Ovvero a seguito del dissolversi dei condizionamenti derivanti dalla sconfitta (e dallo *status* complicato di Berlino) era la Germania destinata o intenzionata a tornare a essere una grande Potenza? Ritorno della Germania (quale *Weltmacht*) sulla scena mondiale in qualità di “potenza centrale dell’Europa”, ma con quali pericolose intenzioni<sup>4</sup>? Riemergeva dunque ancora una volta, e all’improvviso, un “problema tedesco” tale da turbare i sonni europei richiamandosi a Heinrich Heine?

La lungimiranza del Cancelliere Kohl e dopo iniziali esitazioni il sostegno operante e intelligente di tutti, subito degli Stati Uniti e dopo qualche tentennamento di Francia, Gran Bretagna e Italia<sup>5</sup> consolidavano la convinzione che la Germania fosse stata oramai “euro-peizzata” in modo irreversibile e che quindi non vi fossero pericoli: il Cancelliere Kohl ne era la garanzia<sup>6</sup>.

Sono trascorsi poco più di due decenni e ora l’ascesa della Germania sembra irresistibile e quindi foriera di preoccupazioni. In un contesto del tutto diverso, si manifestano apertamente timori nei confronti di una Germania divenuta “pericolosa”, con il rischio di una “Europa germanizzata” o esplicitamente di una “Europa tedesca”<sup>7</sup>; sino a ritenere di dover contrastare presunti (o per molti evidenti) “Diktat” tedeschi subiti da un’Europa con scarsa capacità di autonoma resistenza; sino a non far mistero della scarsa simpatia sino all’ossessione nei confronti nella Cancelliera Angela Merkel, peraltro vittoriosa nelle competizioni elettorali. Un’ossessione ripetuta dalla stampa, accentuata con accenti incontrollati da esponenti politici, ingigantita dalla demagogia a buon mercato, attestando, purtroppo, come in seno all’Unione Europea

---

<sup>2</sup> Non a caso il problema della capitale – Berlino o Bonn – assumeva la valenza di un problema politico. Cfr. per una sintesi L.V. Ferraris, in “Lettera Diplomatica”, n. 654/1991.

<sup>3</sup> Il concetto di normalità e la ricerca della normalità sono temi insistenti nella pubblicistica sulla Germania dal 1970 in poi. Cfr. L.V. Ferraris, in “Politica Internazionale”, n. 3/2007, e “Affari Esteri”, nn. 129/2001 e 131/2001.

<sup>4</sup> H.-P. Schwarz, *Die Zentralmacht Europas*, Berlin, 1994; anche G. Schöllgen, *Der Auftritt Deutschlands Rückkehr auf die Weltbühne*, Berlin, 2003.

<sup>5</sup> Per l’Italia cfr. G. De Michelis, *La lezione della storia*, Venezia, 2013, pp. 48 e ss.

<sup>6</sup> Cfr. da ultimo la magistrale biografia di H.-P. Schwarz, *Helmut Kohl. Eine politische Biographie*, München, 2012.

<sup>7</sup> Così il libro di successo di Ulrich Beck, *Europa tedesca*, trad. it., Roma-Bari, 2013; l’originale tedesco è del 2012.

continui a essere assente il “popolo europeo” laddove emergano incrollabili stereotipi<sup>8</sup> e avversioni dalle radici lontane. La stessa Unione Europea viene considerata con animosità quale Leviatano burocratico e lontano dalla coscienza dei cittadini, facendone ricadere la colpa, almeno in larga parte, sulla Germania, sottovalutando la mancanza di visione dell’Europa intera, dei suoi politici e delle istituzioni comunitarie sempre più astratte e ostili<sup>9</sup>.

Associare le evidenti incongruenze e carenze dell’Europa comunitaria e delle sue istituzioni alla rigidità, detta colpevole, della Germania di oggi induce a immaginare che effettivamente Berlino voglia perseguire l’antico desiderio di egemonia non più mediante la guerra, bensì con il ricorso ad altri mezzi, quelli del dominio economico e finanziario. Regole stringenti dell’UE, volute o suggerite dalla Germania in nome dell’austerità o della severità di bilancio, sono ritenute responsabili delle difficoltà di tutti e si tramutano in freno alla crescita giustificando il convincimento che la Germania dal rigore abbia tratto e tragga cospicui vantaggi e concreti benefici<sup>10</sup> mediante norme rigide nella gestione monetaria e finanziaria<sup>11</sup> cui Paesi europei, come l’Italia, sono costretti ad assoggettarsi. Nel richiamare il ricordo delle indubbie responsabilità tedesche nel corso della prima metà del XX secolo, si riannoda un filo di ineluttabilità fatale con il passato ritenendo che la RFG (che oggi comunemente chiamiamo oramai soltanto Germania) persegua un possibile, e paventato, esercizio della potenza avvalendosi di strumenti sottili e abili, quasi subdoli, per conseguire un’egemonia economica e finanziaria. Dunque il reiterarsi di quegli intenti prevaricatori di un tempo passato, i quali avevano lasciato dietro di sé ricordi negativi e un fiume di sofferenze.

Nel contesto italiano si constata con qualche giustificato stupore il riemergere di invettive e di antipatie quasi fosse la dissonanza un

---

<sup>8</sup> Per quanto riguarda gli stereotipi in Italia cfr. E.S. Kuntz, *Konstanz und Wandel von Stereotypen. Deutschlandbild in der italienischen Presse nachdem Zweiten Weltkrieg*, Frankfurt-Bern, 1997.

<sup>9</sup> Cfr. M. D’Alema, *Non solo Euro*, Soveria Mannelli, 2014, ma molto prima in un analogo spirito L.V. Ferraris, in “Affari Esteri”, nn. 148/2005, 156/2007, e 168/2012.

<sup>10</sup> Anzi che si stia pagando, in ispecie da parte dell’Italia, un ingiusto sussidio alla Germania: così esplicitamente cfr. S. Bragantini, in “Corriere della Sera”, 27.1.2012, ma anche in altri contributi o in dichiarazioni di esponenti politici.

<sup>11</sup> Cfr. il *Documento n. 33* del “Gruppo dei Dieci”, Istituto Sturzo, Roma, giugno 2013.



destino nei rapporti dell'Italia con la Germania<sup>12</sup>, ricercandone artatamente conferma nella storia più lontana e poi interpretandola e talvolta stravolgendola e così alimentando una perdurante diffidenza: dalle invasioni "barbariche" (e si evoca naturalmente Tacito, ma a sproposito) sino alle vicende in Europa centrale negli ultimi cento anni. Sono timori che si ritengono attualizzati dai comportamenti tedeschi interpretati in modo discutibile e malevole, mentre riflettono piuttosto, appunto oggi, la incertezza italiana (ed europea) nell'adeguarsi a una realtà mutevole in Europa e in un mondo sempre meno ordinato<sup>13</sup>.

È fondato far ricorso ripetuto alla fattispecie dell'egemonia nel valutare la Germania di oggi quasi fosse una sovrastruttura sulle complesse vicende europee<sup>14</sup>? Sarebbe un'inversione di giudizio, in quanto trent'anni fa la Germania, per ragioni opposte, era considerata un problema per l'Europa<sup>15</sup>, allorquando si temeva un suo affievolimento europeistico o l'attrazione per diverse alleanze<sup>16</sup> o il suo pacifismo esasperato<sup>17</sup>. Si chiedeva allora con tono ansioso se la Germania non avesse più bisogno dell'Europa.

Invece, appunto trent'anni or sono, si era alla vigilia della riunificazione che si realizzava positivamente mediante il suo inserimento nella logica evolutiva europea ed anzi grazie al rapporto stretto fra Germania e Europa. La riunificazione è stata un evento, improvviso e incautamente non ritenuto probabile<sup>18</sup>. Un evento che ha sancito la caduta del bipolarismo e dell'alternativa comunista come gestione della società o meglio la fine di una lunga agonia dell'ideale comunista, una agonia iniziata nel 1956 sebbene non colta nella sua irreparabilità. Se la casuale caduta del muro di Berlino è diventato un simbolo centrale

---

<sup>12</sup> Cfr., nella vasta letteratura, M. Korinman (a cura di), *La Germania vista dagli altri*, Milano, 1993.

<sup>13</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Il nuovo disordine internazionale*, "Rivista di Studi Politici Internazionali", Luglio-Settembre 2012, pp. 331 e ss.

<sup>14</sup> L'accusa di egemonia risale sin dall'indomani della riunificazione, quasi quale riflesso condizionato dalla storia: cfr. L.V. Ferraris, *Germania o dell'impossibilità di essere normale*, "Politica Internazionale", n. 3/1997: «alla Germania non spetta nessun ruolo se non quello di adeguarsi alla propria normalità e alla propria banalità».

<sup>15</sup> In un saggio di L.V. Ferraris, *La Germania: è un problema per l'Europa?*, "Affari Esteri", n. 83/1987.

<sup>16</sup> Ad esempio con la Russia; cfr. L.V. Ferraris, *Un'opzione russa per la Germania?*, "Affari Esteri", n. 107/1995.

<sup>17</sup> H. Donat - K. Hole (Hrsg.), *Die Friedensbewegung*, Düsseldorf, 1983.

<sup>18</sup> Improbabile non per tutti; cfr., preveggenete, W. Venohr (Hrsg.), *Die deutsche Einheit kommt bestimmt*, Bergisch Gladbach, 1982.

di una cesura storica di segno positivo, si preferisce dimenticare che, anche in Occidente, in molti avevano apertamente giustificato quel muro (fra l'altro con motivazioni alquanto errate mutate da tesi elaborate nella RDT) senza poi dimostrare resipiscenza nell'inventare nel 1989 nuove sigle di partiti senza perdere la continuità con il passato fallito, in Germania e altrove, anche in Italia. Quegli eventi di grande portata sono alla base di un quesito dell'oggi: la Germania riunificata è una grande Potenza positiva o invece pretende di essere egemonica?

Si è dovuto riconoscere che la improvvisa riunificazione della Nazione tedesca è avvenuta per travolgente volontà dal basso: trionfo della democrazia e non della ragion di Stato riemersa poi nell'alveo di un quadro europeo e atlantico (ricordiamo il significativo ed emblematico negoziato "4+2"), cui la Germania riunificanda si è adeguata. Una rivoluzione – se per rivoluzione intendiamo cambiamento improvviso e travolgente – senza violenze e soprattutto senza nessun attentato all'equilibrio europeo, che era stato alla base del bipolarismo, il quale, grazie alla mai abbastanza lodata protezione nucleare americana, aveva garantito la pace in Europa, una protezione che (ma con il senno di poi) viene ora talvolta svalutata: di quella protezione nucleare la Germania occidentale era stata una cerniera come ha dimostrato il dibattito intorno allo spiegamento di missili nucleari deciso nel 1979. In Europa si poteva oramai incasellare una Germania democratica e pacifica: centrale geograficamente e geopoliticamente in un clima di serena pace con tutti i suoi vicini, per la prima volta dopo secoli. Una Germania europea era in grado di raccogliere entro confini stabili tutti i tedeschi (ma non gli austriaci rivelatisi finalmente con una propria distinta identità non senza qualche sbavatura<sup>19</sup>). Finalmente, dato che negli ultimi due secoli la Germania era stata attrice dissennata in processi di destabilizzazione proprio a danno dei suoi vicini.

Sembra oggi che sia andata perduta la percezione di cosa la riunificazione abbia significato e non solo in termini politici o ideali (la vittoria della democrazia) o amministrativi e sociali (integrare diciassette milioni di cittadini educati o diseducati dal socialcomunismo), ma altrettanto economici (dare vita a un'economia di mercato in tempi brevi superando l'esperienza sociale comunista nella parte

---

<sup>19</sup> Perché non ricordare i nebulosi atteggiamenti nazionalistici o fuor di luogo pangermanici nei confronti dell'Alto Adige/Sudtirolo con la pretesa di esercitarvi una funzione di protezione? Cfr. M. Di Ruzza, *L'Austria e la funzione di tutela austriaca verso il Sudtirolo*, Soveria Mannelli, 2009.

orientale della Nazione tedesca) o di adeguamento delle infrastrutture. Un compito immane<sup>20</sup>!

Tuttavia proprio in quel torno di tempo, una quindicina di anni or sono, in ragione di quello sforzo ingente l'*Economist*, un periodico che possiede il segreto di come saper sbagliare le sue previsioni, aveva descritto la Germania come «il malato d'Europa»<sup>21</sup>: stava trascinando l'Europa in una spirale di crisi senza saperne assumere la guida<sup>22</sup>. Invece oggi non esitiamo a temere proprio il contrario: un'«egemonia» della Germania fino a individuare con Kupchan una nuova fase storica con lo spostamento degli equilibri da un trentennio americano alla Reagan a un «modello tedesco» con una diversa concezione del valore economico<sup>23</sup>.

Occorre usare con cautela il termine egemonia. La sua definizione è ben nota: «l'influenza esercitata da una potenza sopra altri stati dalla leadership al dominio»<sup>24</sup>. Una definizione da ulteriormente precisare con distinzioni più articolate: dalla *leadership* o egemonia benevola o coercitiva sino all'imposizione egemonica per passare alle categorie della supremazia militare o del dominio economico sino al *soft power* e all'influenza culturale e di costumi e, oggi, al c.d., incerto *smart power*. Si dovrebbero quindi valutare con maggiore attenzione le varie fasi dell'evoluzione storica per determinare quanto un termine dalle molteplici sfaccettature si possa applicare alla Germania di oggi (o anche a quella di ieri)<sup>25</sup>.

La storia della Germania o meglio dei popoli di lingua germanica stabilitisi nel centro territoriale dell'Europa influisce su ogni discorso sull'attualità di un'egemonia, vera o presunta, che suona come

<sup>20</sup> In sintesi di un'ampia letteratura cfr. D. Hancock - H. Welsh, *German Unification*, Boulder, CO, 1994.

<sup>21</sup> Anche in Francia si riteneva che la Germania fosse un fattore di insicurezza; cfr. W. Proissl, *Die blockierte Gesellschaft*, "Die Zeit", 19.9.1997.

<sup>22</sup> Anche altri peraltro avanzavano dubbi sul "modello tedesco" apparentemente in crisi; cfr., ad es., B. Romano, *Schlusslicht Deutschland*, "Aspenia", n. 18/2002, pp. 19 e ss.

<sup>23</sup> Cfr. *Corriere della Sera*, 6.10.2013. Cfr. anche M. Magatti, *ibi*, 27.10.2013, mentre A.J. Bacevich (*The Limits of Power. The End of American Exceptionalism*, New York, 2008) si riferisce alla perdita di potere degli Stati Uniti.

<sup>24</sup> F. Andreatta et al., *Relazioni Internazionali*, Bologna, 2007, pp. 82 e ss. Ampiamente M. Clementi, *L'egemonia e i suoi limiti*, "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 1/2005, pp. 29 e ss.

<sup>25</sup> Illuminante L. Dehio, *Equilibrio o egemonia*, trad. it., Bologna, 1988; l'originale tedesco è del 1948.

un'accusa senza convincente dimostrazione. È la storia, appunto, di una realtà tanto politica e geografica nonché culturale in alcuni aspetti sorprendente; una storia che non va dimenticata in quanto qualifica la Germania, la quale ne è erede e vittima.

Il Sacro Romano Impero era lo *Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation*<sup>26</sup>: per secoli agiva attivamente a sud delle Alpi quasi più che nell'Europa centrale, mentre lo spazio tedesco era legato al *Reich*, concetto ben diverso da Impero o Stato nazionale, in quanto racchiude l'idea un ordine universale come "sacra missione"<sup>27</sup>; un'idea che animò in Germania l'ostilità a Napoleone<sup>28</sup>. Sopravvisse quale forma immateriale e consolatoria anche dopo la sconfitta del 1918<sup>29</sup> e se ne esaltò il regime hitleriano, un Terzo Reich con aspirazioni millenarie<sup>30</sup>. Per secoli quell'area di lingua tedesca – una lingua che Lutero aveva nobilitata a surrogare il latino rendendo "obbligatoria" la lettura<sup>31</sup> – era suddivisa e debole, oggetto più che soggetto (a differenza dell'Impero asburgico) sino ad essere devastato impunemente durante la Guerra dei Trent'anni, sacrificando per violenza altrui un terzo della sua popolazione.

Soltanto la volontà di pochi ha creato la Prussia, che nasceva dalle povere terre del Brandeburgo e dalle lande della Pomerania avvalendosi di una accorta politica e di un'efficiente organizzazione burocratica e militare, nonché della modernità in un contesto protestante (ed anzi calvinista); una Prussia resa più aggressiva da Federico II, sovrano assoluto ma illuminato e "servitore" della «più giovane, più moderna e più dinamica grande Potenza del '700», fondata sull'autorità e sull'ordine, ma non sull'arbitrio<sup>32</sup>. Eppure quella Prussia affermatosi in un breve torno di tempo e dove – come fu detto acidamente – un esercito

<sup>26</sup> La specificazione "Deutscher Nation" è stata introdotta ufficialmente quale espressione della pretesa tedesca alla nomina ad Imperatore nel 1486.

<sup>27</sup> Cfr., fra gli altri, M. Stürmer, *Disonanze des Fortschritts*, München-Zürich, 1986, p. 261.

<sup>28</sup> Cfr. T. Nipperdey, *Deutsche Geschichte 1800-1866*, München, 1983, il cui sottotitolo è rivelatore: "Società borghese e stato forte".

<sup>29</sup> Cfr. H.A. Winkler, *Der lange Weg nach Westen*, vol. II, München, 2001, p. 646. Una curiosità: dopo il 1945 il termine *Reich* era solo presente nelle denominazione delle ferrovie della RDT, che si chiamavano, appunto, *Reichsbahn*.

<sup>30</sup> Cfr. W. Weidenfeld, *Der deutsche Weg*, Berlin, 1990, p. 83.

<sup>31</sup> Cfr. H. Schulze, *Aquile e leoni. Stato e nazione in Europa*, trad. it., Roma-Bari, 1995, pp. 153 e ss.

<sup>32</sup> Cfr. Nipperdey, *Deutsche Geschichte...*, cit., p. 331.

possedeva uno Stato, corse il rischio di scomparire nella Guerra dei Sette Anni dopo la sconfitta di Kunersdorf del 1769 e si ridusse a Potenza di terzo rango dopo la sconfitta di Jena-Auerstedt nel 1806 dinanzi alle armate napoleoniche, per poi rinascere dominante dello spazio tedesco guidando o imponendo dopo il fallimento liberale del 1848 la soluzione piccolo-tedesca: una Germania distaccata dall'Impero d'Austria, sanzionata con le vittorie del 1866 contro l'Austria e inaspettatamente contro la Francia nel 1870 intorno a una Prussia elevata poi con molto arbitrarietà a causa di tutti i mali sino all'usitato ostracismo del suo stesso nome dato dai vincitori nel 1945. Dopo il 1870, intorno al predominante Imperatore e Re di Prussia, uno stuolo di sovrani grandi ma deboli, ovvero piccoli e nobilmente insignificanti: la volontà unificante di un *Reich* di singolare natura – un Impero e non uno Stato è stato persino detto – aveva prevalso sulla frammentata nazione tedesca: anzi allora una «Nazione senza Stato»<sup>33</sup>.

Lo spazio tedesco si trasforma nell'arco di neppure due secoli, ma soprattutto nel secolo XIX, da Paese agricolo e commerciale nelle sue città più o meno autonome a potenza industriale; da Paese di emigrazione per povertà al di là dell'Atlantico sino al 1840 (il maggior Paese di emigrazione in Europa!) a Paese d'immigrazione<sup>34</sup>. Una trasformazione resa possibile grazie a una classe dirigente aristocratica e borghese capace, benché non sempre onesta, e a un'amministrazione pubblica efficiente e severamente corretta, ma altrettanto grazie all'istruzione e in particolare a quella tecnica e al culto del lavoro con una precoce assai bassa percentuale di analfabetismo. Il *Reich* di Bismarck continuava la modernizzazione anche burocratica con la sua rivoluzione dall'alto<sup>35</sup> mediante una straordinaria capacità degli alti funzionari (ben più dei politici) di gestire la cosa pubblica, di vedere lontano nell'economia e nella struttura sociale nonché di auto-emendarsi senza sosta<sup>36</sup>, guidando un rivolgimento industriale con ritmi travolgenti e volendo tutto disciplinare, dal lavoro ai salari, dai consigli economici alla mediazioni sociali.

L'architettura del *Reich* era sostenuta da un metodo politico non assolutistico, ma neppure parlamentare nonostante che in Prussia fosse

<sup>33</sup> Cfr. F. Herre, *Nation ohne Staat*, Köln, 1967.

<sup>34</sup> Cfr. K.J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, trad. it., Roma-Bari, 2001, p. 115.

<sup>35</sup> H. Schulze, *Der Weg zum Nationalstaat*, München, 1985, p. 119.

<sup>36</sup> Cfr. H.P. Bull, *Absage an den Staat?*, Berlin, 2005.

stato introdotto sin dal 1876 il suffragio universale, sebbene solo maschile: ne risultava una società ordinata di cittadini che si consideravano tutto sommato soddisfatti sudditi<sup>37</sup>. Nei confronti del mondo una condotta non sempre accorta nella cautela o nell'ingingimento mirava a realizzare l'obiettivo di assurgere (finalmente!) da grande Potenza europea a Potenza mondiale anche sui mari, cullandosi nell'illusione di disporre di capacità illimitate, civili e militari, in un'esaltazione di superbia, seducente<sup>38</sup> e repulsiva al tempo stesso.

Aspirava anche all'egemonia? Probabilmente sì: la tentazione<sup>39</sup> di un'egemonia fondata sulla potenza militare e industriale, ma altrettanto e ancor più sulla convinzione di essere per eccellenza una *Kulturnation*<sup>40</sup> in concorrenza, od opposizione, alla *civilisation* francese<sup>41</sup> e, vista dalla Germania, persino a quella italiana, antica e ammirata ma poco rinnovantesi. Una persuasione largamente fondata poiché quell'eccellenza era effettiva nella filosofia e nella musica, nelle scienze e nella tecnica in una Germania all'apice delle conquiste intellettuali di ogni genere: la cultura e la scienza tedesche erano al centro in Europa e per l'Europa<sup>42</sup>.

Tuttavia questa Germania così capace e così forte in tutti i settori dell'umano operare, sia civile che militare, continuava ad essere alla ricerca di una propria identità, un tema che ha affannato per decenni i tedeschi sino all'oggi<sup>43</sup>, rendendoli presuntuosi perché insicuri anche nel periodo della loro gloria sino a inventare la costruzione nebulosa

<sup>37</sup> Così H. Mann, *Il suddito*, trad. it., Torino, 1955, e con un punto interrogativo T. Nipperdey, *Nachdenken über die deutsche Geschichte*, München, 1986, p. 172, nonché N. Elias, *Studien über die Deutschen*, Frankfurt, 1989.

<sup>38</sup> Si ricordi ad esempio l'attrazione tedesca sullo Stato Maggiore italiano (Generale Pollio) nel 1913-14.

<sup>39</sup> Tentazione ripetuta da Hitler: cfr. F. Stern, *Der Traum vom Frieden und die Versuchung der Macht*, Berlin, 1988.

<sup>40</sup> Cfr. H.L. Müller, *Die literarische Republik*, Weinheim-Basel, 1982, p. 17.

<sup>41</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Lasse franco-tedesco*, "Politica Internazionale", n. 6/1995, pp. 87 e ss.

<sup>42</sup> Per Novalis, un poeta romantico, la Germania è per eccellenza la terra dello spirito del mondo e quindi ai tedeschi spetterà una preponderanza sugli altri e per Schiller è la Germania che forma lo spirito, ma anche per Madame de Staël la Germania è il luogo eccelso dello spirito. Erano pensieri della cultura tedesca quasi agli albori del loro splendore e non era certo strumento della Prussia.

<sup>43</sup> Estesa la bibliografia al riguardo; cfr. utilmente W. Weidenfeld, *Die Identität der Deutschen*, Bonn, 1983.

del pangermanesimo<sup>44</sup>. Di qui il lacerarsi sulla analisi delle conseguenze di essere una Nazione in ritardo (*eine verspätete Nation*)<sup>45</sup>; una consapevolezza etnica con una patria univoca e multiforme al tempo stesso<sup>46</sup>, in un ambito linguistico molto ampio ma non ben definito territorialmente<sup>47</sup>, con l'invidia appena celata nei confronti di chi invece dell'identità ha goduto per secoli, persino gli italiani, ma poi soprattutto i francesi o gli inglesi, gli unici veri concorrenti della Germania, sino all'odio hitleriano per la Polonia, che Nazione era stata ed era rimasta tale nonostante le sue tragedie. A questo senso ascoso d'insicurezza si reagisce con l'orgoglio per ammirarsi ripiegandosi su se stessi e su tutto quanto sia tedesco, anzi teutonico<sup>48</sup>. Allora nasce il detto che *die Welt soll an deutschen Wesen genesen*, cioè la persuasione che vi fosse un modello tedesco da imitare<sup>49</sup> e – perché no? – da promuovere ovunque: in Africa come in Europa: una forma di eccezionalismo degno di essere esaltato alla stregua, ma con altri strumenti, dell'eccezionalismo americano<sup>50</sup>. Ci si proponeva come esempio e si mirava ad esercitare un dominio anche con la forza<sup>51</sup>, senza saper gestire una vera egemonia, la quale per essere efficace e duratura deve essere raffinata e abile, all'inglese ad esempio, e deve essere sostenuta dalla propria coscienza d'individualità e di compattezza nazionale, alla francese, per indurre gli altri all'imitazione o alla mimesi come direbbe Toynbee.

Alla sconfitta, mai veramente ammessa, nella Prima Guerra Mondiale (neppure un colpo di fucile è stato sparato sul territorio tedesco e quindi non l'Esercito ma la politica aveva tollerato la sconfitta)

<sup>44</sup> Cfr. M. Korinman, *Deutschland über alles. Le pangermanisme 1890-1945*, Paris, 1999.

<sup>45</sup> Cfr., in sbavatura particolare, H. Plessner, *Die verspätete Nation*, Frankfurt, 1982.

<sup>46</sup> L'importante differenza fra *Vaterland* e *Heimat*, e quest'ultima non può esservi senza la prima. Cfr. K. Weigelt, *Heimat und Nation*, Mainz, 1984, e P. Patin, *Heimat eine Plombe*, "Die Zeit", 21.12.1994.

<sup>47</sup> Cfr., molto bene, M. Calloni, *L'identità tedesca in transizione*, "Quaderni di Azione Sociale", 1991/92.

<sup>48</sup> Già Fichte aveva iniziato a parlare della «superiorità del popolo tedesco», sia pure a fini strumentali per l'epoca storica in cui si rivolgeva appunto al popolo tedesco.

<sup>49</sup> Cfr. L. Reichlin, *Perché non copiamo da loro?*, "Corriere della Sera", 9.1.2012.

<sup>50</sup> Cfr. R.R. Tomes, *American Exceptionalism in the Twenty-First Century*, "Survival", February-March 2014, p. 27 ss, e ne emerge un profilo del tutto diverso dall'eventuale eccezionalismo tedesco. Cfr. anche, utilmente, A.K. Nardini, *Neoservatorismo americano. Ascesa e sviluppi*, Soveria Mannelli, 2009.

<sup>51</sup> *Angriff zur Macht*.

e agli errori dei Trattati di Versailles – animati dalla vendetta francese e dai vani conati di Wilson – segue il nazionalsocialismo nella sua follia di considerare il genocidio strumento necessario di governo e questo in una colta e civile Germania; sconfitta fortunatamente per l'Europa. Tappe di un processo ruinoso che contraddicono la validità di quel modello in apparenza perfetto e sanzionano la fine di qualsiasi aspirazione ideale tedesca all'egemonia con la rinuncia a fare affidamento a fattori di potenza militare. Dopo la gloriosa ascesa e gli apparenti successi del breve periodo nazionalsocialista la catastrofe totale di ogni prospettiva<sup>52</sup>. A questa antinomia, assai rara nella storia, occorre richiamarsi per valutare l'oggi.

La Germania rivela a se stessa di essere una grande Potenza fallita, come gli storici tedeschi unanimemente riconoscono<sup>53</sup>: un fallimento sancito nel 1918 e ancor più totale il fallimento dell'esperazione nazista nel 1945. Si chiede nuovamente e con ben altra angoscia quale sia la propria identità<sup>54</sup>: l'eccellenza della cultura o il baratro dell'ideologia nazionalsocialista? E come darsi una ragione per la divisione in due imposta a una Nazione che con tanta fatica e orgoglio si era costruita? Una meritata punizione per i propri misfatti, con un profondo e complesso di colpa<sup>55</sup>? Per chi pensava di volere e potere primeggiare, una costrizione alla rinuncia e alla tentazione di essere una grande Potenza: se la Germania acquisiva la cognizione dei propri limiti come attendersi che volesse – e sapesse – esercitare una egemonia, come oggi tanto spesso si dice? Anzi non intendeva neppure più proporre il proprio modello di gestione della cosa pubblica e della società, quasi resistendo all'ammirazione altrui.

L'aver riammesso la Repubblica Federale nel contesto europeo superando ogni velleità di castigo è stata espressione di straordinaria lungimiranza: de Gaulle ha evitato gli errori della Francia vindice dopo il 1918. A de Gaulle e Adenauer dobbiamo quella riconciliazione senza la quale, sotto la indispensabile protezione benevola e la garanzia degli Stati Uniti, l'avvio di una costruzione europea di cooperazione e poi di unità non sarebbe stata possibile. Nonostante le sue colpe, la

---

<sup>52</sup> Cfr. F. Meinecke, *Die deutsche Katastrophe*, Wiesbaden, 1946, ma anche P. Kielmansegg, *Nach der Katastrophe*, Berlin, 2000.

<sup>53</sup> Cfr., fra i molti, A. Hillgruber, *Die gescheiterte Großmacht*, Düsseldorf, 1980.

<sup>54</sup> Cfr. *Die Frage nach der deutschen Identität*, Bonn, 1985.

<sup>55</sup> Rimane immanente la c. d. *Schuldenfrage*. Cfr. R. Giordano, *Die zweite Schuld oder von der Last Deutscher zu sein*, Hamburg, 1987.



Germania veniva riammessa in tempi brevi nel consesso dei Paesi civili e liberi o – come si suol dire – amanti della pace: certo amanti di una Europa libera in ogni suo aspetto.

Ancora una volta la Germania nella ridotta dimensione della Repubblica Federale offre una manifestazione di eccezionalismo tedesco, mentre a suo modo anche la Nazione separata – la RDT o DDR<sup>56</sup> – costruisce una sua complessa e controversa identità, distinta e per alcuni aspetti speculare<sup>57</sup>. La miracolosa ricostruzione della Germania dell'Ovest rasa al suolo e l'assimilazione straordinaria di tredici milioni di profughi tedeschi (la più grande trasmigrazione di popoli dopo le invasioni barbariche) entro una differente composizione sociale e religiosa<sup>58</sup> ha dato vita a un nuovo modo di gestione della cosa pubblica: la *Sozial Marktwirtschaft* o capitalismo renano, tanto osannato<sup>59</sup>. Saggia gestione del bilancio pubblico e, nel lungo e dettagliato capo X della Legge Costituzionale, un vincolo rigido per evitare sperperi; senso di responsabilità dei sindacati e degli imprenditori in un'ideale e intensa collaborazione che non aveva bisogno di scioperi allo scopo di elevare il tenore di vita preferendo inseguire con tenacia alti livelli salariali partendo dalla idea che i diritti sarebbero stati comunque garantiti dalla legge<sup>60</sup> mentre lo sciopero danneggia i cittadini (sebbene ultimamente una maggiore inclinazione allo sciopero si stia manifestando); funzionamento tradizionalmente efficace delle pubbliche amministrazioni, sollecite nello scrupolo – talvolta troppo rigido – di correttezza nei confronti dei cittadini superando l'antico tradizionale *Obrigkeitsgefühl*; ragionevolezza negli investimenti e nella realizzazione delle opere pubbliche, portate a termine in tempi contenuti e certi, senza polemiche

---

<sup>56</sup> Utile (anche la bibliografia ragionata) U. Mählert, *La DDR. Una storia breve*, trad. it., a cura di A. Gilardoni e K.B. Gilardoni-Buch, Milano-Udine, 2009. Altrimenti H. Weber, *Geschichte der DDR*, München, 1999.

<sup>57</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Riflessioni sulla transizione nelle menti e nei cuori dei cittadini della DDR*, in M. Martini - T. Schaarschmidt (a cura di), *Riflessioni sulla DDR*, Bologna, 2011; M. Fulbrook, *The People's State. East German Society from Hitler to Honecker*, New Haven, CT, 2005; H. Modrow, *Sagen was ist*, Berlin, 2010; S. Bock - I. Muth - H. Schwiesau (Hrsg.), *DDR-Außenpolitik im Rückspiegel*, Münster, 2004.

<sup>58</sup> Quale sintesi della vasta letteratura cfr. W. Benz (Hrsg.), *Die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten*, Frankfurt, 1985.

<sup>59</sup> Per una abile sintesi cfr. A. Bolaffi, in "Corriere della Sera", 19.9.2013.

<sup>60</sup> Sino a immaginare lo sciopero come minaccia non da attuare nel concreto (il curioso *Warnstreik*) descritto in modo spigliato in R. Giardina, *Guida per amare i tedeschi*, Milano, 1994, p. 119.

o ricorsi all'autorità giudiziaria e in generale con il consenso di un'opinione pubblica affascinata dal progresso<sup>61</sup>; diffuso controllo sociale nei rapporti umani e nella disciplina, il che non esclude corruzione o evasione fiscale ma salvaguarda il rapporto di fiducia reciproca fra Stato e cittadino; un'organizzazione giudiziaria, affidata a giudici e a pubblici ministeri, funzionari dipendenti pur nella loro autonomia dai Ministeri della Giustizia dei *Länder*, in grado di concludere i procedimenti, in specie quelli civili, con grande rapidità; le riforme si studiano, si elaborano, si discutono, si redigono e si approvano senza troppe tergiversazioni (così è avvenuto per le frequenti modifiche apportate senza drammi alla Costituzione o al Codice Civile o alle leggi sul lavoro).

E si potrebbe continuare con un raffronto con altre realtà – ad esempio quella italiana, ben difforme – in un contesto, quello tedesco, che potrebbe apparire conservatore, mentre è certamente idoneo per operare a vantaggio concreto dei cittadini e quindi dei lavoratori<sup>62</sup>. L'identificazione dei tedeschi con la nuova Repubblica, solida e stabile anche nelle alternanze al potere<sup>63</sup>, era fondata principalmente sul successo economico e sulla sacralità del marco come segno monetario solido e di successo. Il tutto faceva dimenticare il passato colpevole con ideali rivelatisi negativi e induceva a superare le esitazioni nei confronti di un struttura democratica assai nuova per i tedeschi dell'oggi, i quali non avevano mai vissuto dal 1914 in poi in un clima politico di normalità.

Anzi, l'eccezionalismo tedesco osava andare oltre: definirsi Stato post-nazionale, diverso dagli altri. Una pretesa che la riunificazione ha dimostrato essere costruzione artificiosa e quindi uno Stato nazionale tedesco, sia pure nel quadro europeo, diventa lo sbocco inevitabile al

---

<sup>61</sup> Il vastissimo *Stadtschloss* di Potsdam è stato or ora ricostruito in due anni di lavori e due anni di preparazione ("Das Parlament", n. 44/2013); sulla trasformazione della vastissima area di carbone e acciaio della Ruhr, trasformata in parco e musei, cfr. S. Giannella, "L'Europeo", n. 11/2012; G. Tagiuri, *Forging Identity: The EU and European Culture*, "Survival", February-March 2014, p. 170.

<sup>62</sup> Esempiare al riguardo il partito CSU bavarese, ritenuto conservatore come apprezzamento ed epurare socialmente assai avanzato e popolare (A. Mintzel, *Geschichte der CSU*, Opladen, 1977).

<sup>63</sup> Alternanze non traumatiche dettate da minoranze inquiete mentre il sistema elettorale è complesso o/e discutibile con liste in parte bloccate nominate dai partiti.

di fuori di ogni finzione artefatta<sup>64</sup>. Rinunciando alla antica pretesa di essere diversi o migliori, si mirava semplice alla normalità quale felice punto di arrivo, una normalità ardua da definire per un Paese peraltro “difficile”<sup>65</sup>. Che la Germania fosse modificata nella sua essenza era confermata dall’essere diventata il più convinto terreno di coltura del pacifismo<sup>66</sup>: «nie wieder Krieg aus dem deutschem Boden» era uno *slogan* condiviso, prima a causa della sconfitta e poi grazie al benessere diffuso.

### La “egemonia” della Germania “potenza civile”

Oggi dunque esiste uno Stato tedesco, normale appunto, fondato sulle capacità dell’attività produttiva ed economica e sulla perdurante fierezza della cultura, benché non più orgogliosa come nel passato, mentre Berlino è tornata, soltanto nel volgere di vent’anni, ad essere uno dei centri europei in grado di dettar legge dall’architettura alla musica, dal teatro alle arti visive.

Il tutto corrobora l’odierna inclinazione tedesca verso il voler essere una “Potenza civile”. Un concetto non ben nitido se lo si analizza in dettaglio<sup>67</sup>, ma che riflette un’aspirazione assai diffusa nell’opinione pubblica tedesca: in una visione di multilateralità, con intensi rapporti di amicizia con tutti<sup>68</sup>, partecipare alla sicurezza generale, ma con un coinvolgimento militare di basso profilo nella convinzione di dover imporre una cultura della sicurezza, ma collettiva, in modo da farne un obiettivo di fondo da tradurre in concetti come l’amicizia con tutti pur curando amicizie particolari, o il “partenariato nella sicurezza” con gli ex antagonisti (in primo luogo la Russia). Il suo sostegno concettuale è un Esercito costruito sulla base etica della *innere Führung*: le scelte dettate dalla Costituzione devono prevalere sui comandi dei

<sup>64</sup> Cfr. H.A. Winkler, *La fine della eccezione tedesca*, “Aspenia”, n. 18/2002, pp. 68 e ss.

<sup>65</sup> M. Greiffenhagen - S. Greiffenhagen, *Ein schwieriges Vaterland*, München, 1980.

<sup>66</sup> H. Donat - K. Holl (Hrsg), *Die Friedensbewegung*, Düsseldorf, 1983.

<sup>67</sup> Cfr. S. Harnisch - H.W. Maull (Hrsg), *Germany as a Civilian Power?*, Manchester, 2001; G.E. Rusconi, *Germania Italia Europa*, Torino, 2003, p. 335.

<sup>68</sup> Ad esempio la rete diplomatica tedesca è molto capillare e la presenza culturale assai intensa con istituti e scuole ovunque e non viene ridotta a differenza di quella italiana poco lungimirante.

superiori in un Esercito quasi estraneo nell'immagine popolare e trattato con diffidenza (un soldato in uniforme non può entrare in una scuola<sup>69</sup>). *L'ohne mich* di un tempo di un Paese che voleva essere una specie di grande Svizzera o un grande Paese con la papalina in testa, come fu detto<sup>70</sup>, ma comunque una stupefacente capacità di «laboriosità» e di «solida, equilibrata costruzione sociale» nonché di «pazienza artigiana» e di «idillio» alla Magris<sup>71</sup>: costruito abilmente ma anche intimamente creduto.

Per avvalorare questa ritrosia due fatti fra i molti possibili vanno ricordati

Il primo, la *querelle* degli storici (*Historikerkstreit*) che ha occupato le intelligenze tedesche negli anni Ottanta e ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro, animando dibattiti anche di raffinato livello sulla interpretazione da dare alla storia recente tedesca e in ispecie sul come collocare nella storia tedesca il nazismo e la divisione della Nazione: un passato affrontato senza reticenze e con una *Grundlichkeit* e una sincerità e onestà intellettuale senza pari<sup>72</sup>.

Il secondo strettamente connesso: il continuo riaffiorare del turbamento per una *Sonderweg* tedesca<sup>73</sup>, cioè per una Germania destinata o condannata a seguire un cammino storico diverso, singolare e unico dal fallimento della democrazia parlamentare nel 1848-49 sino alla capitolazione politica della borghesia trionfante nel secolo XIX, dal disfacimento della democrazia alla Weimar sino al consenso che ha raccolto la tregenda nazista travolta dalle fiamme a Berlino senza un moto di ribellione di ampia portata. Ancora una volta, oggi, dunque, la *Sonderweg*, ma di una democrazia attiva, di un'economia solida, di una stabilità ritenuta stabile, di una presunta solidità sociale? Dunque un aggiornato eccezionalismo?

<sup>69</sup> Cfr. U. Jäger, *Bundeswehr und Friedensbildung*, "Aus Politik und Zeitgeschichte", n. 44/2013, p. 31. Un principio, quello tedesco, ben più pregnante di quello generico della Costituzione Italiana all'art. 52/3.

<sup>70</sup> W. Lepenies, in "Le Monde", 1.10.1996.

<sup>71</sup> Così C. Magris, in "Corriere della Sera", 19.9.2013.

<sup>72</sup> M. Pirani, *Il fascino del nazismo*, Bologna 1989; G.E. Rusconi (a cura di), *Germania un passato che non passa*, Torino 1987; D.D. Fischer (Hrsg), *Ist der Nationalsozialismus Geschichte?*, Frankfurt, 1987; AA.VV., *Historikerkstreit*, München-Zürich, 1987.

<sup>73</sup> Cfr., fra i tanti scritti, H. Grebing, *Der deutsche Sonderweg in Europa 1806-1045. Eine Kritik*, Stuttgart, 1986.

La riunificazione giunge come un dono dal cielo, o un caso fortunato (*Glücksfall*) della storia<sup>74</sup>, sempre vagheggiata ma poco credendovi. In Occidente poco gradita nell'intimo, ma portata a termine in modo pacifico e ordinato (addirittura mediante un trattato!). Ha reso possibile che la ricostruzione *ab imis fundamentis* dei Länder dell'Est avvenisse a tempo di record: in meno di vent'anni sono state realizzate ben più opere d'intervento pubblico e privato che non in Italia nell'ultimo cinquantennio e oltre, rinnovando il paesaggio urbano e modernizzando tutte le infrastrutture, dalle strade alle ferrovie. La Germania è in grado di attuare con successo la ricostruzione perché forte di quanto aveva saputo fare nei decenni precedenti con metodo e determinazione (più espressivo il tedesco *Zielstrebigkeit*) facendo leva sulla sua solidità economica e sociale e sulla sua democrazia perfettamente funzionante, in grado di assorbire anche errori e persino inquinamenti fra molteplici interessi non tutti confessabili<sup>75</sup>.

Rinasceva superbia od orgoglio di poter essere una Potenza mondiale<sup>76</sup>? Probabilmente sì come nuova definizione del ruolo della Germania<sup>77</sup> ma senza pretese egemoniche, del tutto improponibili poiché la riunificazione era avvenuta grazie all'Europa, oltre che all'avvedutezza degli Stati Uniti e non per volontà propria: non decisive le dimostrazioni di piazza senza il soccorso di fattori esterni, compresa la riluttanza sovietica a interferire<sup>78</sup>. Il tutto senza vaneggiamenti nazionalisti, un aspetto di rilevante significato, benché rimangano pecche, che non vanno ingigantite ma neppure ignorate: frange di scalmanati neonazisti tentano di rivitalizzare la forza brutta a lungo vittoriosa del passato nazista nella convinzione inconcepibile di nulla doversi pentire neppure dell'Olocausto, considerato in modo folle atto necessario<sup>79</sup>.

<sup>74</sup> Cfr. H. Haftendorn, *Deutsche Außenpolitik zwischen Selbstbeschränkung und Selbstbehauptung*, Stuttgart, 2001, p. 345.

<sup>75</sup> Cfr., ad esempio, O. Köhler, *Die große Enteignung*, Berlin, 2011.

<sup>76</sup> Cfr. W. Schäuble, in "Frankfurter Allgemeine", 26.11.1996.

<sup>77</sup> Cfr. ampiamente Haftendorn, *op. cit.*, pp. 386 e ss.

<sup>78</sup> Cfr. C.S. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, trad. it., Bologna, 1999; interessante per il clima nella RDT alla sua fine G. Köning, *Fiasko eines Bruderbundes*, Berlin, 2011.

<sup>79</sup> Cfr. S. Dellavalle, *Tra nazionalismo salottiero e militanza xenofoba*, "Il Progetto", n. 79/1994, pp. 31 e ss.; C. Butterwegge - H. Isola (Hrsg), *Rechtsextremismus im vereinten Deutschland*, Berlin 1991; R. Mischkowitz, *Fremdfeindlichen Gewalt und Skinheads*, Wiesbaden, 1994. Per i più recenti sviluppi cfr. vari saggi in "Aus Politik und Zeitgeschichte", nn. 42/2005 e 37/2012.

Né va sottaciuto un retaggio di ben diversa qualità civile: quello del socialismo all'Est, non tanto espresso dalle percentuali pur ragguardevoli di un partito di estrema sinistra (ma moderata, la *Linke*) destinata a scolorire il suo passato da DDR, ma alimentato dai dubbi sulla effettiva sicura validità di una democrazia occidentale non abbastanza equa sul piano sociale (diffidenti e scettici sondaggi lo rivelano).

Poteva la Germania riunificata assumere una posizione secondaria o riluttante dinnanzi all'assunzione di responsabilità ovvero poteva avere ancora "paura dinnanzi all'onere della ritrovata potenza" che era *in rebus ipsis*<sup>80</sup>? Certamente doveva dimenticare l'ossessione di un tempo per il potere, ma neppure cadere vittima della «oblio del potere» per cercare invece, e doverosamente, di praticare una «responsabile politica di potenza» o *Machtpolitik*<sup>81</sup>? L'interrogativo si era già posto prima della riunificazione; ma dopo il 1991 come sfuggire al destino, in ispecie da quando il governo non è più nella ridente Bonn bensì nella superba capitale, Berlino? Un interrogativo che si tramuta in dilemma. Se i tedeschi non assumono responsabilità e non agiscono sono accusati di un egoismo di corta veduta (così per il Kuwait nel 1991 o per la Libia nel 2011), mentre se sono troppo attivi ricadono su di loro i peggiori sospetti<sup>82</sup>. Come deve muoversi la politica estera tedesca fra un autolimitarsi e un atteggiamento asseverativo? Un dilemma che è una costante<sup>83</sup>, ben sapendo la Germania di essere pur sempre una Potenza di valore centrale in Europa e per altri versi sulla scena mondiale<sup>84</sup>. Una *Weltmacht*: con l'ambizione di dominio certamente no, ma con la convinzione di poter contribuire attivamente alle soluzioni per una migliore gestione in un'epoca globalizzata<sup>85</sup>. Questa sua riconosciuta capacità di dare un esempio la costringe a essere se stessa, a difendere il proprio profilo e quindi i propri interessi, a non cedere dinnanzi a coloro che invece dimostrano inadeguatezze nell'attuare un modello vincente o almeno nel non cercare di adeguarsi con tempestive appropriate legislazioni. Si tenga dunque conto

---

<sup>80</sup> G. Schöllgen, *Angst vor der Macht*, Berlin-Frankfurt, 1993, p. 137.

<sup>81</sup> Cfr. l'ottimo H.-P. Schwarz, *Die gezähmten Deutschen*, Stuttgart, 1985.

<sup>82</sup> Secondo D. Vernet, *La renaissance allemande*, Paris, 1992, pp. 111 e ss.

<sup>83</sup> Haftendorn, *op. cit.*

<sup>84</sup> Schwarz, *Die Zentralmacht Europas*, cit.

<sup>85</sup> Cfr., da ultimo, A. Bolaffi, *Cuore tedesco*, Roma, 2013, pp. 127 e ss.

ancora una volta dell'“eccezione tedesca”. Può essere anche presunzione: del tutto infondata<sup>86</sup>?

Non va dimenticato, infine, per apprezzare il lodevole impegno tedesco di distanziarsi comunque dal passato: la Germania del secondo dopoguerra ha dovuto abbandonare territori che erano sicuramente tedeschi da secoli e accogliere milioni di profughi e questo non solo senza alimentare revanscismo né suscitare volontà di ritorno, ma riuscendo persino a stabilire con la Polonia, maggiore beneficiaria di quelle amputazioni, rapporti di grande serenità e di straordinaria amicizia<sup>87</sup>.

La Cancelliera Merkel riassume oggi in sé, in modo quasi inconscio, il passato che unisce l'Ovest, che non conosceva, con l'Est nel cui clima è stata educata ed è a sua volta l'espressione anche di coloro che non hanno votato per il suo partito, ma ne condividono molti atteggiamenti che tanto scalpore provocano fuori dalla Germania. Rappresenta proprio in questa sua duplicità fra Est e Ovest l'essenza della Germania o meglio della Nazione tedesca, costituitasi nella sua unità e nei suoi contenuti negli ultimi pochi secoli. Esprime soprattutto i sentimenti profondi dei tedeschi e questo è la base del suo successo e dell'indebolimento dei socialdemocratici, che a suo tempo avevano avuto esitazioni dinanzi all'unificazione e ai compiti della nuova Germania, nonostante lo slancio straordinariamente efficace di Willy Brandt: *soll zusammen wachsen was zusammengehört*<sup>88</sup>.

Il successo degli ultimi cinquant'anni (all'Ovest principalmente) e l'ulteriore successo degli ultimi vent'anni (all'Est) inducono l'opinione pubblica tedesca, che la Cancelliera Merkel puntualmente rispecchia, ad essere convinta non già di una sua superiorità – quella di tempi passati e non più ritrovabili – ma di essere protagonista di un sistema, che non può e non deve essere alterato: si possono manifestare insoddisfazioni o incertezze ma solo per farlo funzionare ancora meglio nonostante il peso burocratico europeo e gli impegni imposti dalla coesione, mancata, fra i Paesi europei.

L'anima tedesca è un'anima irrequieta e incerta su se stessa, da sempre. Ha trovato nel passato, nell'affermazione ostile o roboante il

<sup>86</sup> Cfr l'editoriale di “Aspenia”, n. 62/2013, p. 5.

<sup>87</sup> Occorre attribuire rilevanza al *Dreieck* Polonia-RFG-Francia istituito nell'agosto 1991.

<sup>88</sup> Cfr. anche P. Sloterdijk, *Der starke Grund, zusammen zu sein*, “Die Zeit”, 2.1.1988, ancor prima della caduta del muro di Berlino.

modo di essere rassicurata e ha fallito. Analogamente oggi vuole essere rassicurata e rifugge, fortunatamente, da ogni velleità di avventura, ma vuole avere certezze in modo pacifico nell'oratoria asciutta e articolata della Cancelliera. Di questo dovremmo essere ben contenti, benché talvolta per insipienza può suonare tracotante nell'espressione poco duttile o poco abile. I tedeschi non sono abituati a molte finezze del dire e non dire o dell'allusione furbesca. Non si può attendersi dalla Cancelliera Merkel che il suo stile sia diverso!

Molti, infatti, i momenti, apparenti, di arroganza o persino di iattanza<sup>89</sup>, interpretati, ma a torto, come aspirazione a forme di egemonia irritante.

In primo luogo nel campo monetario. La rinuncia al marco è stato un grande sacrificio e un atto di coraggio da parte di una dirigenza tedesca andata ben oltre la sua pubblica opinione, che presumibilmente non la avrebbe sostenuta in un eventuale *referendum*: il marco era stato il simbolo della rinascita tedesca e del suo successo, e questo grazie alla Bundesbank, in cui si crede quale presidio intangibile<sup>90</sup> e, infatti, i tedeschi dell'Est senza adeguatamente rifletterci sono andati alla conquista dell'agognato marco occidentale e con l'incitamento, allora probabilmente necessario e positivo, di Helmut Kohl, hanno voluto l'unificazione subito: marco o euro faceva lo stesso. Come non soffrire per quella rinuncia in onore di una scelta europea<sup>91</sup>? Ovvero si è trattato di una sottile imposizione europea (o soprattutto francese?) poiché la Germania più grande e più influente poteva essere accolta senza traumi soltanto nel quadro europeo e quella fatale rinuncia, con l'introduzione affrettata dell'euro, era lo scotto da pagare o il sacrificio da offrire? La Germania riunita ne ha poi saputo trarre vantaggi notevoli e la rapida ricostruzione dell'Est è stata aiutata, e fortemente, dall'appartenenza all'area monetaria ed economica europea con

<sup>89</sup> Cfr., sorprendentemente, G. Trautmann (Hrsg), *Die häßlichen Deutschen?*, Darmstadt, 1991. Per gli americani cfr. E. Burdick - W. Ledee, *The Ugly American*, New York, 1999. Due eccezionalismi speculari?

<sup>90</sup> Giardina, *op. cit.*, p. 127: «Il cittadino tedesco ... magari dubita che Dio esista, ma crede nella Bundesbank».

<sup>91</sup> Significativa la lunga lettera aperta dell'ex Cancelliere Helmut Schmidt al Presidente della Bundesbank, Tietmayer, in "Die Zeit", 8.11.1996, sotto il titolo *Die Bundesbank-kein Staat im Staate*: si contesta la pretesa che la Bundesbank debba rimanere la "regina finanziaria" dell'Europa dell'Euro. Vi risponde l'allora Presidente della Casse di Risparmio, Horst Köhler, in "Die Zeit", 29.11.1996. Dunque, polemica antica!



metodi non tutti trasparenti. Ma quei vantaggi, in ispecie per l'elettorato, poco attenuano la tristezza della rinuncia.

Di conseguenza, oggi, proprio in funzione dell'euro, la Germania è incerta sull'avvenire dell'Europa – e non è la sola – ma in più la Germania si trova nella sgradevole posizione di essere «un paese chiave senza chiavi» per potere esercitare almeno una sua funzione difensiva di guida<sup>92</sup>, la quale presuppone non rigidità ma una convincente capacità di movimento e d'influenza. Questo causa un'incertezza di fondo che provoca un ulteriore irrigidimento difensivo nel timore che il vantato modello tedesco possa essere eroso dall'atteggiamento degli altri, considerati spesso poco coerenti o persino poco affidabili nel non sapere gestire le loro condizioni. Le ultime elezioni tedesche lo hanno pur dimostrato: un ottavo dell'elettorato è dubbioso sull'Europa in modo esplicito (fra *Linke* e *AfD*), e così anche una parte dei verdi e dei socialdemocratici e persino anche fra coloro che votano *CDU/CSU* la scelta incondizionatamente europea anima scarso entusiasmo<sup>93</sup>.

Nonostante tutto, la Germania riesce a mantenere la barra dritta con un'economia solida, peraltro non immune da rischi. Si noti che il termine austerità non trova traduzione in tedesco e si cerca di rappresentarla con la *Sparpolitik*, cioè economie di spese e cioè con misure concrete e non con ammonimenti etici (si ricordino, al riguardo, i discorsi di Berlinguer o oggi del Pontefice Francesco) e coerentemente la parola *Schuld* significa colpa e al tempo stesso debito<sup>94</sup>. E anche rigore si traduce in modo molto impreciso, destando altri sentimenti. Le difformità lessicali mettono a nudo i sentimenti di fondo di un popolo e di una opinione pubblica.

La Germania ha ricostruito la propria ricchezza soprattutto affidandosi all'esportazione e facendo leva sul prestigio dei suoi prodotti ottenendo così un *surplus* e nello stesso tempo mantenendo alti i consumi interni, dato l'alto livello di vita senza inflazione grazie prima alla stabilità del marco e ora cercando di indurre l'Europa a mantenere un'analoga stabilità e tutti i Paesi europei a essere rigorosi con se stessi.

---

<sup>92</sup> M. Stürmer, *Un paese chiave senza chiavi*, "Limes. Rivista Italiana di Geopolitica", n. 4/2011, pp. 61 e ss.

<sup>93</sup> Cfr. vari contributi in "Aus Politik und Zeitgeschichte", n. 48-49/2013.

<sup>94</sup> Sui danni dell'austerità cfr. M. Blyth, *The Austerity Dilemma*, "Foreign Affairs", May-June 2013, pp. 41 e ss., e vari contributi in "Aus Politik und Zeitgeschichte", n. 10-11/2013.

Ma ora, dopo i successi conseguiti con il suo rigore interno ed esterno, si presenta un dilemma per la stessa Germania: dover mantenere, per fedeltà al suo passato, la parità di bilancio costituzionalmente intoccabile, mentre per una continua crescita occorre, anche in Germania, rivitalizzare investimenti privati interni per fare evolvere un futuro non solo europeo ma anche tedesco. Dunque, per mantenere l'equilibrio di bilancio occorre considerare una strategia più consona per lo sviluppo, compito non agevole ma auspicato fuori della Germania<sup>95</sup>. Parimenti mentre anche in Germania lo auspicano coloro che ritengono di dover attenuare i vincoli di Bruxelles<sup>96</sup> sino a patrocinare soluzioni keynesiane, poco apprezzate in Germania, la Germania a livello governativo vuole (o deve?) rimanere ferma nel suo isolamento economico e nelle sue certezze in campo bancario. L'isolamento tuttavia potrebbe indebolirla e l'immobilismo e la paura sono cattivi consiglieri<sup>97</sup>.

Infatti, al recente attacco – inaspettato e, a dire il vero, anche se non infondato – da parte americana e corroborato da parte europea<sup>98</sup> in quanto oramai la *surplus* delle esportazioni tedesche con una posizione finanziaria netta a favore della Germania è diventato causa dello squilibrio europeo (in contrasto con i trattati comunitari?) o mondiale<sup>99</sup>, la risposta tedesca è eloquente e puntigliosa: i prodotti tedeschi sono apprezzati e non si può frenare la alta capacità concorrenziale tedesca. Ma queste difese non riescono a sminuire la vivace critica altrui sino al punto di accusare la Germania di derubare gli altri Paesi più deboli, come l'Italia, ad esempio<sup>100</sup>.

Emerge vivido il contrasto difficile da sanare fra la soddisfazione (l'orgoglio?) di un'economia efficiente e l'egoismo della soddisfazione che ne discende. Si sottovalutano le conseguenze nei confronti dei Paesi più deboli o dei più sprovveduti, come nei confronti della Grecia, accusata anche sotto il profilo etico per aver barato sullo stato

---

<sup>95</sup> Cfr., in particolare, A. Tooze, *Germany's Unsustainable Growth*, "Foreign Affairs", September-October 2012, pp. 23 e ss.

<sup>96</sup> È la cifra del successo del movimento AfD, che in poche settimane è riuscito a sfiorare il fatico 5% nelle elezioni federali 2013.

<sup>97</sup> Cfr. S. Bragantini, in "Corriere della Sera", 30.10.2013; sul tema cfr. V. De Romanis, *Il caso Germania*, Venezia, 2013.

<sup>98</sup> Cfr. "Frankfurter Allgemeine", 6.11.2013.

<sup>99</sup> Cfr. G. Tremonti, *Bugie e verità. La ragione dei popoli*, Milano, 2014, pp. 135 e ss.

<sup>100</sup> *La Germania ci deruba*, titolo di "Libero", 1.1.2013.

delle proprie finanze. Non si può negare che vi sia, da parte tedesca, scarsa capacità di calcolare le conseguenze psicologiche che vengono causate all'estero dal presunto "perfezionismo" dell'economia tedesca: scarsa propensione tedesca di tenere conto delle sensibilità altrui. L'ansia di mantenere la propria pretesa perfezione o più brutalmente il proprio guadagno può rendere ottusi nella doverosa ricerca di comprendere gli altri, anche nel commercio o nell'economia, soprattutto poi quando si è giunti alla ferma convinzione che l'essere efficienti non può essere addotto a colpa appunto egoistica e altezzosa, ma deve essere accettato come un merito degno di essere riconosciuto. Non è egemonia – neppure potenziale – il compiacimento di aver costruito una società e un metodo di buon governo e naturalmente – ed è questo il fondo psicologico che anima oggi la società tedesca e sostiene la c. d. rigidità della Cancelliera Merkel – non lo è il ritenere che anche altri Paesi potrebbero seguire una linea analoga.

L'egemonia è altra cosa e perseguirla esige altri strumenti. Non è egemonia, proprio perché la Germania non è in grado di assumere in Europa una convincente *leadership*: non lo è stato ieri e non lo sarà neppure domani, e quindi neppure oggi. Non ne ha la vocazione ed è forse un bene per tutti.

Tuttavia, non a caso, riemerge oggi il convincimento che la gestione dell'economia ispirata alla libertà di mercato certo, ma in un contesto di solidarietà collettiva, sul paradigma tedesco possa offrire utili suggerimenti.

Ne è prova a titolo di esempio il fatto che oggi si voglia prendere ad esempio anche in Italia e molto tardivamente (dopo cinquant'anni e più) una connessione fra scuola e lavoro, una connessione possibile – e persino utile – in una società socialcomunista (come era nella RDT), ma lo può essere altrettanto, e meglio, in una democrazia capitalista<sup>101</sup>. E non è neppure un caso che con ritardo e con esitazioni si prenda atto della gestione migliore del mercato del lavoro (compresa l'integrazione di profughi ed emigranti) di un governo socialdemocratico, che con Schroeder ha avuto il coraggio di farlo superando le opposizioni all'interno del suo stesso partito: le leggi discutibili in parte, sotto il

---

<sup>101</sup> Intervista con il Ministro, signora van der Leyen, *Portare gli studenti in azienda la formula del successo tedesco*, "Corriere della Sera", 10.6.2013. Cfr., per un'utile illustrazione, A. Cavalli, *Il sistema "duale". Un modello da imitare?*, "Il Mulino", n. 5/2013, pp. 834 e ss.

nome di Hartz sino allo Hartz IV<sup>102</sup> del Cancelliere Schroeder, causa forse della sua sconfitta elettorale, ma anche della relativa solidità di oggi del mercato del lavoro in ispecie quello giovanile<sup>103</sup>. Altrettanto esemplari, o quasi, la gestione dell'economia sociale o la produttività<sup>104</sup> o la flessibilità del lavoro con la persuasione di saper produrre bene quanto il mercato chiede<sup>105</sup>.

La critica da esprimere nei confronti del rigore o della tenacia o dell'ostinazione della Germania di oggi impersonata da una Cancelliera Merkel che non per caso ha vinto tre elezioni sbaragliando un partito socialdemocratico ben lontano oramai dalle sue passate glorie, è piuttosto se le scelte di politica economica in armonia con i criteri prediletti dall'opinione pubblica siano quelle giuste.

La critica quindi deve essere espressa non già con accuse di volontà egemonica, ma in ragione del condizionamento tedesco in sede europea dettato dal convincimento che i successi straordinari e indubbi della RFG negli ultimi sessant'anni vadano attribuiti alla coerenza della propria politica: un convincimento plausibile, ma anche fondato? Non si tratta soltanto del rifiuto degli Eurobond o delle imposizioni alla Grecia, ma della constatazione soddisfatta che le regole tedesche siano l'unico motivo del proprio successo e quindi debbano poter essere anche il metodo per assicurare successi europei. Inoltre, occorre evitare che l'opinione pubblica tedesca ceda all'insofferenza e quindi diventi vittima di derive pericolose, in una parola derive antieuropee. Ve ne sono i germi ad esempio nei *Länder* dell'Est, dove talvolta si ha la sensazione che la burocrazia di un regime comunista egualitaria ma semplice, sia stata soppiantata da una burocrazia tedesca e soprattutto europea molto più difficile da decifrare. Va sempre rammentato che in Germania, sia a Ovest che a Est, l'efficienza del sistema è un atto di fede del cittadino, che crede nel suo Stato per quanto oggi la soddisfazione nei confronti della politica o della burocrazia non sia più

---

<sup>102</sup> Cfr., in sintesi, K.F. Zimmermann, *Eine Zeitenwende am Arbeitsmarkt*, "Aus Politik und Zeitgeschichte", n. 16/2005.

<sup>103</sup> Cfr. "Aspenia", n. 62/2013, dedicato proprio all'argomento lavoro prendendo spunto dalla Germania con le sue riforme coraggiose che hanno reso flessibile ed efficiente il mercato del lavoro.

<sup>104</sup> «Perché lavorano meno e producono di più?» si chiede M. Ferrera, in "Corriere della Sera", 19.9.2013.

<sup>105</sup> Quale reazione spontanea tipica, l'Amministratore delegato del gruppo Volkswagen, Wintenkorn: «non è colpa mia se non siete capaci di fare auto come noi tedeschi» ("Panorama", n. 12/2013, p. 74).

ammantata dalla fede nell'infallibilità dell'autorità. La constatazione di una siffatta adombrata riserva dimostra due cose diverse e in certo senso contraddittorie: da un lato che si è inclini a migliorare il sistema pur conservandone lo schema e dall'altro che si continua nella persuasione che non si debba scivolare verso altri sistemi di Paesi europei che nella loro alterità potrebbero peggiorare la condizione tedesca.

Pertanto ancora una volta le durezza della Cancelliera Merkel possono apparire sgradevoli o difficili da digerire, ma sono non già l'espressione di una volontà di egemonia e neppure di una difesa del proprio modello, quanto espressione delle proprie certezze di gestione della cosa pubblica. Lo spirito tedesco può essere inquieto e lo è stato in epoche storiche dell'Ottocento – il Romanticismo ne è stata una espressione bellissima – ma in realtà nasconde l'incertezza dei propri destini dietro un velo di alterigia, che i tedeschi poco sanno e poco vogliono nascondere.

Al dibattito in corso in tutta Europa sul futuro dell'Europa politica, quale quadro per il superamento delle difficoltà economiche e della crisi da tutti lamentata e che tutti colpisce (anche la Germania sebbene in misura diversa da altri), la RFG partecipa volendo, fra l'altro, liberarsi dell'accusa più o meno latente di volere una Europa tedesca, anzi di volerla imporre<sup>106</sup> con una volontà o almeno un'aspirazione egemonica.

Auspice il severo sguardo della Corte Costituzionale, tuttavia recentemente più elastica, si manifestano perplessità tedesche sulle rinunce troppo generose alla sovranità, in specie nel campo economico e finanziario, che vadano oltre gli accordi già approvati sull'unione bancaria o sul c. d. *Fiscal Compact*. L'opinione pubblica non sostiene quelle rinunce se questo può alimentare la sensazione o anzi il convincimento che altri decideranno sull'avvenire dei singoli tedeschi quali individui e quale collettività. Non si mette in dubbio l'alto obiettivo di un'unione politica, ma si è scettici sino all'avversione all'idea degli Stati Uniti d'Europa e, infatti, si conia il termine di *Verbund*, difficile da tradurre: comunque non uno *Staatenbund* e non un *Bundesstaat* o Stato federale<sup>107</sup>. Un modo di pensare che non è della Cancelliera Merkel né della Germania di oggi, ma della Germania da tempo e ovviamente ancor più da quando è più sicura di sé dopo la riunificazione

---

<sup>106</sup> Cfr. Beck, *op. cit.*, *passim*.

<sup>107</sup> Per una chiara definizione cfr. U. Fastenrath, *Nicht Staatenbund, nicht Bundestaat*, "Frankfurter Allgemeine", 16.9.1994.

non per freddezza europeista, ma per senso della realtà europeista, che talvolta l'entusiasmo europeista – ad esempio dei federalisti – dimentica. Certamente questo realismo non è esente da critiche<sup>108</sup>. Neanche in Germania; ma la Cancelliera Merkel non può non essere l'interprete della sua opinione pubblica e dei suoi elettori: l'una e gli altri incerti sull'avvenire immediato dell'Europa, dopo che il fallimento inevitabile del Trattato Costituzionale è stato salvato proprio dalla Cancelliera Merkel nel riuscire a giungere al Trattato di Lisbona, felice soluzione di equilibrio, che senza la Germania forse non sarebbe stato possibile.

Queste incertezze nel presente impediscono di esercitare un'egemonia. Si mira – e questa è la vera cifra del successo della Cancelliera Merkel – a rimanere fedeli al profilo che la Germania si è data. Non esportare modelli bensì conservare se stessi.

In questo complesso contesto, è interesse di tutti non lasciare mai la Germania isolata: se sentisse minacciata la sua stabilità potrebbe essere pericolosa nelle sue reazioni anche in campo europeo e senza la stabilità la psicologia tedesca non è in grado di affrontare le sfide del momento e senza la solidità tedesca anche ogni progresso europeo sarebbe impensabile, oggi più che mai.

È lecito chiedersi se nella sua proiezione esterna di politica estera la RFG aspiri a funzioni di esempio o di guida o almeno di affermazione che corrisponda al suo peso e ai suoi intenti. Continuità o cambiamento<sup>109</sup>?

La RFG era stata un prodotto della politica estera alla pari della sua spartizione. È un ricordo del passato il detto banalizzante di Lord Ismay sulla «Germany down» e non si può tuttora sintetizzare l'obiettivo dell'Alleanza Atlantica come «Sicurezza per la Germania, sicurezza dalla Germania»<sup>110</sup>. Dopo la riunificazione queste preoccupazioni dovrebbero essere un relitto del passato e non è certo oggetto oggi di dibattito quale sia la funzione della Germania nella NATO e di converso quale sia la funzione della NATO in rapporto alla Germania, peraltro punto di riferimento dell'equilibrio nel cuore dell'Europa. La Germania occidentale, separata dai suoi fratelli dell'Est, nella sua

---

<sup>108</sup> Severamente critico l'ex Ministro degli Esteri e personalità di primo piano, Joschka Fischer, in un'intervista in «Corriere della Sera», 26.5.2012: «La Germania non affondi l'Europa. Sarebbe la terza volta in cent'anni».

<sup>109</sup> Cfr. V. Rittenberg (ed.), *German Foreign Policy since Unification*, Manchester, 2001.

<sup>110</sup> Cfr. W.F. Hanrieder, *Deutschland, Europa, Amerika*, Paderborn, 1989, p. 43.

maggioranza elettorale ma altrettanto in virtù dei suoi passati condizionamenti non aveva sino al 1989-91 altre opzioni che non fossero quelle atlantiche e quindi razionale, o inevitabile, era la scelta di Adenauer per la democrazia al prezzo di una ineludibile divisione della Germania. In quel contesto, aveva assunto singolare rilevanza il concetto della rinuncia alla forza da parte tedesca: il *Gewaltverzicht* è nella *natura rerum* della Germania del dopoguerra e non a caso quindi aveva avuto la funzione di requisito previo per l'ammissione alla NATO (con la esplicita dichiarazione del 3 ottobre 1954); tuttavia ben sapendo che l'equilibrio europeo poteva essere garantito soltanto insieme ai tedeschi occidentali e non contro di essi, perché pace, ordine e sicurezza nel centro dell'Europa sono irrinunciabili mentre si insiste che i confini della NATO e dell'Unione Europea non coincidano con il confine orientale tedesco né con la contrapposizione fra stabilità e instabilità. Quindi: «Noi tedeschi siamo di nuovo al posto che la geografia ci assegna»<sup>111</sup>: centralità tedesca quale Potenza continentale, ma anche globale nel quadro di un'Alleanza, che, alla fine del secolo, da difensiva contro una presunta minaccia si trasforma in fondamento della stabilità europea e dei diritti democratici, ovunque. Di conseguenza la politica estera rimane importante in Germania e la riprova ne è il fatto che i quotidiani tedeschi ne parlano diffusamente e riferiscono puntualmente – anche correttamente? – su quanto avviene su tutto il pianeta e soprattutto che ampi e frequenti sono i dibattiti parlamentari.

Non a caso riemerge ora<sup>112</sup>, dopo che sembrava essere stata abbandonata, l'aspirazione per un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza nell'ambito dell'eterna – e irraggiungibile e forse inutile – riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, un'operazione a suo tempo frenata e quasi arrestata dalla pertinacia italiana al Palazzo di Vetro<sup>113</sup>. Comunque è un'aspirazione poco sentita dall'opinione pubblica tedesca, la quale non è incline all'idea di assumere maggiori oneri e che in ogni caso fa scarso affidamento sull'efficacia dell'ONU.

La correlata e temuta deriva neutralista della Germania, accentuata dall'irrompere rumoroso a suo tempo del partito dei Verdi, aveva

---

<sup>111</sup> Cfr. W. Schäuble, in "Frankfurter Allgemeine", 26.11.1996.

<sup>112</sup> Forse oggetto dei negoziati per la costituzione del nuovo governo di coalizione. Cfr. Bernard Bode, in "Das Parlament", n. 38-39/2013, p. 13.

<sup>113</sup> Cfr., in sintesi, R. Tallarigo (a cura di), *L'Italia all'ONU*, Soveria Mannelli, 2007.

parzialmente trascinato i socialdemocratici, ma poi la tentazione dello *wir machen nicht mit* (cioè il non voler essere corresponsabili di azioni militari) viene travolta dai non resistibili interventi umanitari sino all'ambigua *responsibility to protect*<sup>114</sup>.

Infatti, sino al 1991-92 la RFG era ben decisa a ritenere che le sue ricostituite Forze Armate fossero esclusivamente destinate a difendere il territorio nazionale in armonia alle dettagliate prescrizioni della Carta Costituzionale (art. 115 in specie): solo compiti di difesa anche in un quadro di alleanze, sia pure non trascurando l'art. 5 del Patto Atlantico.

Forze Armate efficienti, ma senza velleità di spirito militaristico: e pertanto difficile impiegarle fuori del territorio della RFG e questo era il convinto pensiero del Ministro degli Esteri Genscher, sebbene di sicura fede atlantica<sup>115</sup>.

Successivamente – dopo la Guerra del Golfo per liberare il Kuwait, una guerra cui la RFG contribuisce soltanto con sovvenzioni economiche – la posizione della RFG inizia ad adeguarsi a esigenze diverse fuori del contesto bipolare e atlantico in senso stretto: una evoluzione di notevole rilievo<sup>116</sup>. Dopo che la RFG si era rifiutata, nel 1992, di intervenire nel momento più acuto direttamente in Somalia, nonostante dibattiti accesi, un'evoluzione diventa evidente nello stesso anno con la partecipazione a una missione militare dell'ONU in Cambogia, poi finalmente anche in Somalia e infine in Bosnia-Erzegovina e Kosovo, nel contesto della crisi nell'ex Jugoslavia<sup>117</sup>, la cui dissoluzione ha trovato sostegno in Germania (sostegno ritenuto persino un incitamento alla secessione, un'interpretazione da alcuni contestata).

La RFG nel 2003 non segue gli Stati Uniti, per la Germania da sempre alleato privilegiato, nell'intervento in Iraq: uno strappo significativo, e voluta dimostrazione di autonomia decisionale unilaterale fortemente voluta dal Cancelliere Schroeder<sup>118</sup>, e molto più tardi, an-

---

<sup>114</sup> Cfr. H. Boekle, *German foreign human rights policy in the UN*, in Rittenberg (ed.), *op. cit.*, pp. 271 e ss.

<sup>115</sup> Tuttavia un'improvvisa novità è la dislocazione, nel 1987, di una sua nave da guerra nel Mediterraneo.

<sup>116</sup> Cfr. T. Risse, *Kontinuität durch Wandel*, "Aus Politik und Zeitgeschichte", n. 11/2004.

<sup>117</sup> Cfr. R. Clement, *Die neue Bundeswehr als Instrument deutsche Außenpolitik*, "Aus Politik und Zeitgeschichte", n. 11/2004.

<sup>118</sup> Decisione criticata anche all'interno del suo partito, la SPD; cfr., ad es., H.-U. Klose, in "Frankfurter Allgemeine", 14.2.2003.



cor più criticata, la sua astensione ben visibile dall'intervento o guerra in Libia nel 2011<sup>119</sup>. Pertanto la Germania tergiversa anche laddove si tratti di promuovere i diritti fondamentali e/o di carattere umanitario: il retroterra pacifista dunque, fra l'altro accentuato nelle regioni dell'ex RDT poco inclini alla mobilitazioni per cause considerate astratte, e lo stesso dicasi quasi per osmosi per le sinistre più o meno radicali.

Una profonda svolta si verifica con la piena partecipazione a ISAF, in Afghanistan, con un contingente tedesco che è il più numeroso dopo quello americano e inglese (e superiore a quello italiano sia pure di poco): tuttavia gli viene negato (o oscurato?) il profilo di unità di combattimento, nella pretesa che abbia soltanto finalità genericamente umanitarie. Un Ministro della Difesa tedesco osa dire tuttavia che la RFG si difende anche sull'Hindukush senza essere contraddetto da critiche. Non mancano naturalmente – ma non solo in Germania – le perplessità su una “guerra” durata undici anni, ma con quali risultati duraturi<sup>120</sup>? Tuttavia le Forze Armate tedesche diventano uno strumento della politica estera<sup>121</sup>.

È da ritenere che la RFG, nella continuità della direzione governativa (i tre mandati della Cancelliera Merkel), insisterà per una più intensa cooperazione fra NATO e UE con l'obiettivo tuttora non immediato di accrescere la credibilità europea in tema di Difesa, superando la sua incerta capacità di agire. Tuttavia si esita ancora da parte tedesca ad abbandonare il già accennato profilo di Potenza civile: di conseguenza anche l'UE rimanga Potenza soprattutto civile, nonostante le successive evoluzioni fra Maastricht e Helsinki.

Pertanto le reazioni tedesche alle decisioni della NATO o dell'ONU vengono filtrate da valutazioni d'opportunità non esenti da opportunismo, facendo appello alla comprensione per contrastare altrui timori e prestando sempre attenzione a sostenere i Paesi vicini dell'Est (in specie la Polonia), ma anche a tener conto delle esigenze della Russia. La valutazione dell'interesse tedesco non può essere pretermessa passivamente dalle decisioni di organizzazioni internazionali e, infatti, l'allora Cancelliere Schroeder, a suo tempo, aveva pur detto che «le decisioni tedesche si prendono a Berlino e non altrove»! Questo

---

<sup>119</sup> Cfr. la dettagliata esposizione della condotta tedesca di S. Brockmeier, *Germany and the Intervention in Libya*, “Survival”, vol. 55 (2013), n. 6, pp. 53 e ss.

<sup>120</sup> E. Hoff, *Lektionen aus dem langen Krieg*, “Internationale Politik”, Settembre/Ottobre 2013.

<sup>121</sup> Cfr. Clement, *op. cit.*

a dimostrazione che, nonostante le vacue dichiarazioni a favore del prevalere del c. d. multilateralismo, le decisioni sovrane rimangono anche per la Germania risolutive.

Da questa ferma impostazione scaturisce la determinazione ad assumere atteggiamenti propri non ritenendo che decisioni possano o debbano essere adottate automaticamente, anche se fossero esecuzioni di delibere di organizzazioni internazionali. Si preferisce affidarsi a un'attiva presenza diplomatica, in specie poi accentuando la cooperazione allo sviluppo quale efficace contributo umanitario<sup>122</sup>, nel cui ambito ricondurre la partecipazione a missioni militari in armonia con responsabilità umanitarie più che militari nel nuovo profilo seguito dopo il 1991 con la dissoluzione dell'antagonista all'Est.

Lo ha esposto con grande equilibrio il Ministro della Difesa de Maizière, a Monaco, nel febbraio 2013 insistendo su alcuni punti, i quali presumibilmente rimarranno come direttrici certe: la primazia della prevenzione delle crisi, la sicurezza come risultato di un collegamento fra varie forze civili; l'utilizzo di strumenti civili e militari ma con obiettivi politici in un contesto strategico regionale (e qui il riferimento all'Afghanistan); la complementarietà di strumenti civili e militari ma in funzione di superamento della crisi dal punto di vista civile; Forze Armate non destinate all'impiego, ma parte di un'azione politica o umanitaria, e con un ampio spettro di competenze con un loro impiego per compiti ben definiti: in una parola, utilizzo di Forze Armate per finalità civili come chiave di volta della legittimità delle Forze Armate.

Si osservi che le sue Forze Armate sono notevoli (254.000 uomini con una forte e moderna aviazione) benché la loro incidenza sul PIL sia inferiore alla media NATO (esclusi ovviamente gli Stati Uniti).

La Germania potenza decisiva per l'equilibrio in Europa si vanta nell'affermare, e non a torto, che i suoi rapporti con tutti i vicini sono non buoni, bensì eccellenti: riconciliazione sincera con gli *Erbfeinde*, Francia e Polonia, fedele e leale membro della NATO, legame ben sentito ma razionale con gli Stati Uniti (e tuttora due terzi dei tedeschi ne è realisticamente convinto).

La RFG Potenza civile, evoca la responsabilità con maggiore preferenza che non l'ambizione: «una Germania più potente, sì: una

---

<sup>122</sup> Vale la pena ricordare che anche la RDT perseguiva un'attiva e intelligente cooperazione allo sviluppo. Cfr. S. Lorenzini, *Due Germanie in Africa*, Firenze, 2003; S. Bock et al., *DDR-Außenpolitik im Rückspiegel*, Münster, 2004, pp. 253 e ss.

Germania troppo potente, no»; o forse, piuttosto, uno “Stato commerciale” come Potenza europea con interessi globali dopo essere stata a lungo condizionata sino a essere definita un “nano politico”.

Ulteriori compiti al di fuori della tradizionale area NATO? Una semi-Potenza mondiale tuttavia trattenuta dalla preminenza del dialogo per evitare l'uso della forza? Una preminente influenza diplomatica e culturale nell'area d'influenza potenziale all'Est, cioè in Russia e Ucraina? Una moderata presenza in Mediterraneo e nel Vicino Oriente<sup>123</sup> con il condizionamento di considerare sempre con attenta cautela lo Stato ebraico, nel ricordo del suo passato colpevole verso gli ebrei? Tutti interrogativi con una loro validità.

Proprio in ragione del peso oggettivo e della consequenzialità di scelte politiche nonché di presenza sulla scena internazionale, la Germania, pilastro della NATO<sup>124</sup>, era e rimane interlocutore privilegiato e determinante per gli Stati Uniti e quindi anche in grado di rivestire una posizione particolare in seno alla NATO, con incarichi di alto livello in stretto rapporto con la risolutezza della Germania nel ribadire interessi che naturalmente si afferma voler far coincidere con gli interessi europei. La Germania diventa così un membro di singolare peso in seno all'Alleanza.

Tuttavia, l'incertezza europea nelle sue scelte, la marginalità del Parlamento Europeo, nuovi profili di Consigli Europei poco conformi alla sintassi del consenso collettivo, inducono la RFG ad accentuare una posizione significativa in seno alla NATO con uno sguardo rivolto tuttavia alla sua compatibilità con un'immaginata evoluzione europeo in politica estera e militare: una evoluzione insoddisfacente data la debolezza strutturale della politica estera dell'UE nonché del Servizio Europeo per l'Azione Esterna, che sinora sembra confinato nell'ombra.

In questo contesto, la RFG è in grado anche di assumere proprie posizioni e ne discendono varie forme di esitazione nella cooperazioni con Paesi lontani dall'area NATO come l'Australia o il Giappone (cooperazione sì, ma formalizzazione no, detto in sintesi); contrarietà oramai meno urgente alle idee americane circa il dispiegamento di

---

<sup>123</sup> In Medio Oriente operano tuttavia con grande impegno e intelligenza gli istituti di studio dei partiti politici, in specie la *Konrad Adenauer Stiftung* e la *Friedrich Ebert Stiftung*.

<sup>124</sup> Cfr. C. McArdie-Kelleher, *Germany and the Politics of Nuclear Weapons*, New York-London, 1975, p. 91.

sistemi antimissilistici in Polonia o Repubblica Ceca; riserve su ulteriori allargamenti, in specie poi alla Georgia; riserve su un'applicazione dell'art. 5 nell'intento di definire i limiti geografici europei dell'intervento in virtù del Trattato Nordatlantico (peraltro largamente superati in Afghanistan); contraddittorietà fra incertezze e simpatie nei confronti dell'Ucraina sempre con sensibilità per le esigenze russe.

Ci si può chiedere se la Germania possa essere attratta dal tornare a comportarsi come una *Land der Mitte*, cioè fra Est e Ovest. Essendo superata la contrapposizione nei confronti dell'Est, la Germania non può e non vuole concepire una politica di equilibrio fra Est e Ovest<sup>125</sup> – la c. d., antica e criticata, *Schaukelpolitik* – ma completando l'opera della *Ostpolitik* di Brandt la Germania riunificata non vuol essere neppure una marca di frontiera fra un mondo occidentale e un mondo orientale non più sovietico e un tempo si diceva non fra un mondo opulento ed un mondo al margine della comunanza politica e del comune benessere.

Le ventilate concezioni sulla *Mitteleuropa* sono superate<sup>126</sup>; tuttavia la Germania rimane un interlocutore privilegiato dell'Est, dove la sua influenza si è accresciuta grazie a una strategia politica e culturale di tutto rispetto. Quindi può e vuole pretendere di riappropriarsi di una sua zona d'influenza, non soltanto economica. Non è certo pretesa di egemonia, ma di consolidare un'antica presenza che è superiore a quella di altri Paesi: maggiore della Francia, e della Gran Bretagna, mentre l'Italia la segue sul piano economico e commerciale, ma con incerti contenuti di penetrazione culturale e politica<sup>127</sup>.

Coerente l'insistenza per una collaborazione con la Russia, intensificando l'indirizzo che la NATO si pone da tempo grazie a varie intuizioni (fra l'altro anche italiane) con l'obiettivo ambizioso di

<sup>125</sup> Cfr., per il clima ancor prima della riunificazione, A. Baring, *Unser neuer Größenwahn*, Stuttgart, 1988.

<sup>126</sup> Cfr. M. Libardi - F. Orlandi, *Mitteleuropa. Mito, letteratura, filosofia*, Scurelle, 2010; H.-P. Burmeister et al. (Hrsg), *Mitteleuropa. Traum oder Trauma?*, Bremen, 1988; B. Wiils - P. Kleinewefers, *Erneuerung aus der Mitte*, Herford, 1988.

<sup>127</sup> La presenza dell'Est in Germania è molto forte: basterebbe dire che la *Osteuropagesellschaft* conta cinquecento membri e una rivista di straordinaria ricchezza e che all'Est operano persino università in lingua tedesca (!), mentre in Italia, ad esempio, si sopprimono le cattedre di storia dell'Europa orientale e si riduce l'insegnamento delle lingue dell'Est europeo, anche per mancanza di studenti e di sostegni. Cfr. L.V. Ferraris, *Un'opzione russa per la Germania*, "Affari Esteri", n. 107/1995, e Id., *Un'Europa sino a Vladivostok*, ibi, n. 127/2000.

considerare la Russia la sua “frontiera finale” per inglobarla in qualche forma in Europa, nonostante le preoccupanti e rischiose aspirazioni espansioniste dell’attuale dirigenza russa con Putin, in ispecie in rapporto all’Ucraina: una prospettiva che molto interesserebbe la Germania che con l’Est europeo insiste per un rapporto speciale alla ricerca anche di nuove forme di dialogo che investano tutta la società russa. Dunque più coraggio con Mosca anche senza arrivare a immaginare un asse Mosca-Berlino. Un asse del tutto improbabile poiché l’orientamento russo, e in particolare quello di Putin, chiaramente mira a una Russia imperiale, non avendo accettato di vedere l’impero ridotto in modo drastico in ispecie poi in Europa, e il Partenariato Orientale un’estensione di fatto dell’Europa (e indirettamente della NATO), prosciugando tutta l’area di potenziale influenza di una Russia relegata sempre più all’Est.

In questo panorama la Germania, oramai sicura della sua piena libertà di azione, potrebbe continuare la stessa politica atlantica dell’epoca precedente rimanendo se stessa come Paese fermamente “occidentale” ma con un pronunciato interesse per l’Est ed anzi con ben maggiore inclinazione che verso il Mediterraneo<sup>128</sup>.

Rilevanza viene attribuita alle minacce non militari alla sicurezza, in ispecie quelle cibernetiche, ma in questo contesto si raggiungono rapidamente soglie conflittuali. Le reazioni eccessive e alquanto bizzarre alla presunta invadenza della *National Security Agency* americana lasciano riflettere al mutato atteggiamento tedesco di fedeltà nei confronti degli Stati Uniti.

Si continua peraltro a ripetere che la sicurezza vada identificata con le garanzie dell’Alleanza Atlantica<sup>129</sup>, ovvero che la politica di sicurezza nazionale altro non sia che la politica di sicurezza dell’Alleanza nel suo complesso<sup>130</sup>. Anzi, nel cercare di individuare le fondamenta della politica di sicurezza ed estera tedesca, si proclama che tutte sono ispirate all’esigenza della cooperazione o ai requisiti dell’Alleanza, benché il conveniente ombrello nucleare americano sia oramai assai meno

---

<sup>128</sup> Cfr. M. Nava, in “Corriere della Sera”, 27.7.2012; L.V. Ferraris, *Il mare che non bagna Berlino*, “Politica Internazionale”, n. 4-5/1995.

<sup>129</sup> Cfr., fra l’altro, Haftendorn, *op. cit.*, pp. 390 e ss.

<sup>130</sup> Cfr., *supra*, nota (1).

necessario<sup>131</sup>. In ogni caso rimane stella polare una strategia di pace quale obiettivo della funzione della Germania nel mondo<sup>132</sup>.

Coerentemente nell'elaborazione del Concetto Strategico, approvato a Lisbona nel novembre 2010, da parte tedesca, si è insistito nel ritenere che sinché le armi nucleari esistano, la NATO rimarrà un'alleanza nucleare e che *in primis* ciò spetta alle forze nucleari americane, non senza tener conto di diversificati strumenti di difesa nei confronti di ogni possibile minaccia, invocando poi ogni forma di controllo e di disarmo. Aggiungasi che il Ministro de Maizière del precedente governo aveva immaginato che alcuni Paesi maggiori (fra cui l'Italia) assumessero una funzione di guida dei membri minori negli aspetti organizzativi (dai comandi al trasporto aereo), con una partecipazione multinazionale per ragioni di utile coordinamento e di risparmio di mezzi. Un'idea ancora non da tutti accettata: non da chi non vorrebbe che la frammentazione specializzata attenui l'impegno di tutti per la difesa di tutti<sup>133</sup>.

La proposta indica comunque come da parte della RFG si consideri la NATO come un laboratorio in movimento, di cui ora nessuno può essere egemone<sup>134</sup>, presentando poi linee guida nello spirito di considerare le Forze Armate come una parte di un'azione a più vasto raggio politica e umanitaria<sup>135</sup>, non certo di pretesa di primazia.

## Conclusioni

In conclusione si chiedi alla Germania di agire con responsabilità nei confronti dell'Europa, dei suoi alleati e amici, del mondo, avvalendosi del suo peso specifico e delle sue qualità e dei suoi talenti operativi, ma invitandola a rimanere fedele alla sua consapevolezza di Potenza

---

<sup>131</sup> Cfr. W. Bresson, *Die Außenpolitik der Bundesrepublik*, München, 1970, pp. 445 e ss.; G. Wälpulski - D.O.A. Wolf, in Id., *Einführung in die Sicherheitspolitik*, München-Wien, 1979, pp. 121 e ss.

<sup>132</sup> In questo senso si è espresso, fra gli altri, il Presidente federale Gauck alla *Sicherheitskonferenz* di Monaco, nel gennaio 2014.

<sup>133</sup> La collaborazione franco-tedesca con le brigate miste sta subendo qualche difficoltà con il ritiro per asserite ragioni di bilancio di reparti francesi dalla Germania; cfr. *Frankfurter Allgemeine*, 1.1.2013.

<sup>134</sup> Cfr. *Frankfurter Allgemeine*, 23.10.2013.

<sup>135</sup> In tal senso il Ministro della Difesa de Maizière, a Monaco di Baviera, nel febbraio 2013: cfr., *supra*, p. 103.

civile, talvolta esitante ad assumere responsabilità di largo respiro nel campo della sicurezza.

Visto il successo della sua economia e della sua società, ci si può chiedere se la Germania possa veramente assumere la guida dell'Europa anche senza evocare ancora una volta l'egemonia temuta e temibile. La risposta può e deve essere negativa per due ordini di motivi: la Germania non è in grado esercitare un'egemonia che sia accettabile o supinamente accettata dagli altri e non ha la forza nella sua opinione pubblica di trasformare la sua potenza in forza da esercitare quale guida internazionale.

Il vero problema non è quello dell'egemonia tedesca, ma è quello della constatazione che il Paese più forte d'Europa o il Paese che si pone come esempio virtuoso nel sapere superare molti punti delle altrui crisi avendoli risolti a casa propria, non è in grado di indicare una strada, salvo quella, alquanto limitata e banale, del proprio modello di successo.

Quando si osserva che la Germania di Angela Merkel non è in grado di nulla offrire sul piano propositivo all'Europa si è nel vero certamente<sup>136</sup>, ma in realtà si chiede alla Germania quanto non è in grado di offrire da oltre un secolo, cioè l'irradiazione d'idee: profonde riflessioni filosofiche ma non idee trascinanti, ovvero pensieri profondi ma non strumenti di governo. Quando ha creduto di portelo tentare ha fallito non sapendo esportare idee politiche valide per l'applicazione altrove. Può dimostrare di saper gestirsi, di riformarsi continuamente, di stabilizzare la propria società, di farla progredire nella stabilità e nel benessere, di sapersi modernizzare, ma non di esportare idee di gestione politica e questo è quanto non dobbiamo chiedere alla Germania, perché sarebbe vano. È quindi senza timore per egemonie, di cui la Germania non conosce le regole e gli strumenti.

Tuttavia si commetterebbe errore nel metterla sotto stato di accusa e chiederle di essere diversa da una sua essenza di capacità, di efficienze, di solidità, di stabilità. Caratteristiche tutte che pongono alla Germania l'obbligo di fare delle scelte: proprio a fare scelte è oramai

---

<sup>136</sup> Così Claus Offe, in *L'Europa in trappola*, di prossima pubblicazione in Italia; cfr. G. Sarcina, in "Corriere della Sera", 5.10.2013. Anche gli Stati Uniti vorrebbero una guida tedesca dell'Europa? Cfr. J.C. Hulsman, *L'America sogna una Prussia buona*, "Limes. Rivista Italiana di Geopolitica", n. 4/2011, pp. 85 e ss.

riluttante, a riprova che non sa e non vuole più tentare di esercitare egemonie<sup>137</sup>.

Va ripetuto quanto è stato già detto da tempo. Una Germania debole non è nell'interesse dell'Europa, mentre lo è una Germania sicura di sé, della sua individualità e della sua stabilità politica ed economica, con il suo ordoliberalismo e con la sua "ragione austera" di condotta e di governo<sup>138</sup>: anzi la stabilità costruita un monoblocco come "caratteristica nazionale"<sup>139</sup>. La Germania si è riscattata dopo gli errori della prima metà del secolo scorso assumendosene le colpe, ponendo rimedio agli errori e scontandole. Non diamo ora la colpa alla Germania delle nostre inadeguatezze. «Non si può essere criticati per i propri successi» ha detto significativamente Schäuble, non a torto<sup>140</sup>.

Non si temano improbabili o impossibili egemonie. Piuttosto utilizziamo insegnamenti per meglio operare, seguendo non modelli<sup>141</sup> ma indicazioni per uno Stato liberale ed efficiente. Si potrebbe nutrire il dubbio che le accuse ora mosse alla Germania siano un modo per nascondere nostre incapacità, nostri errori e soprattutto nostre omissioni, in Italia e in Europa. La lezione tedesca sia un esempio e soprattutto uno sprone senza che sia un modello. Si accetti la sfida tedesca, benché talvolta sgradevole, ricordando che oggi l'Europa non può immaginarsi senza la Germania, ma che la Germania non può rimanere mai isolata, né immaginare se stessa senza l'Europa<sup>142</sup>.

---

<sup>137</sup> Cfr. J. Leithäuser, in "Frankfurter Allgemeine", 6.11.2013, e B. Broos, in "Das Parlament", n. 39-39/2013. Cfr. L.V. Ferraris, *Un nuovo indirizzo della politica estera tedesca*, "Affari Esteri", n. 142/2001.

<sup>138</sup> Cfr., ampiamente, Bolaffi, *Cuore tedesco*, cit., pp. 213 e ss.

<sup>139</sup> Così Tremonti, *op. cit.*, pp. 137 e ss.

<sup>140</sup> Dichiarazioni alla televisione, 1.11.2013.

<sup>141</sup> Cfr. A. Bolaffi, *Il riscatto del Modell Deutschland*, "Corriere della Sera", 19.9.2013.

<sup>142</sup> Cfr. G. Schöllgen, *Die Zukunft der deutschen Außenpolitik liegt in Europa*, "Aus Politik und Zeitgeschichte", n. 11/2004.





EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: www.educatt.it/libri  
ISBN: 978-88-6780-162-6 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



euro 15,00